

«La mia generazione senza riti scopre che manifestare ha senso»

La scrittrice Silvia Avallone era al sit-in di Bologna: sono un minuscolo puntino in una folla immensa, chi se lo immaginava?



di SILVIA AVALLONE

Sono le 15.30 e sono un minuscolo puntino in una folla immensa. Il ritrovo a Bologna era fissato un'ora fa, ma il corteo stenta a partire: siamo in troppi. Ci sono tantissime donne di tutte le età, ma anche moltissimi uomini. Ci guardiamo in volto l'un l'altro, ci sorridiamo. Non ce lo aspettavamo, non potevamo immaginare un fiume simile di persone. Una provincia che di solito la domenica è semideserta, oggi assomiglia alla notte in cui l'Italia ha vinto i Mondiali. Solo che la folla questa volta non grida e non scalcia. Quel che davvero sorprende è la sua compostezza. Faticiamo a dirigerci verso via Indipendenza, accorrono persone da ogni strada laterale. «Siamo la forza sana di oggi e di domani» recita uno slogan. Ma gli slogan sono meno delle persone, le parole sono difficili da trovare: quello che stiamo vivendo è un'esperienza inedita, fisica prima che verbale. Quando il corteo comincia a muoversi, gli organizzatori hanno già deciso la deviazione: non è possibile far passare questo fiume nell'imbuto stretto di via dei Falegnami. Ci vuole Piazza Maggiore. Dalla terrazza del Pincio tutti vogliono immortalare questo momento.

L'aria è satura di allegria, di una semplicità disarmante. Il rapporto **Censis** del 2007 ci aveva definiti «mucillagine sociale»; ci avevano descritti fino all'altro ieri come una società sfibrata, disabituata a riti collettivi. Eppure quel che vedo adesso dimostra il contrario. Mi trovo al centro di una marea di famiglie, bambini, coppie che si tengono per mano e sento la misura larga di questo evento, l'emozione di vivere finalmente qualcosa che non ho mai vissuto prima. Sventola solo qualche tricolore, nessun'altra bandiera. Siamo tutte persone normali, nella nostra nuda normalità.

I negozi del centro sono vuoti. Non siamo consumatori oggi, siamo cittadini. Un'intera società civile si è ritrovata insieme, spontaneamente.

Siamo in piazza perché un piccolo gruppo di donne da principio, e poi un tam tam sempre più vasto, ha intercettato un bisogno profondo. Dalla finestra si affacciano gruppi di ragazzi, battono pentole e mestoli, gridano di gioia, come tifosi dopo una vittoria, e dalla strada i manifestanti rispondo con ap-

è quello che ha una testa più larga e una cultura più grande» questa è l'ultima frase che risuona nel megafono. Scatta l'applauso, il più alto.

Alle 18 le vie del centro sono ancora gremite e la gente non accenna a disperdersi. Telefono alle amiche di Roma e di Milano: la loro voce è entusiasta. «Sono contenta — mi dice una — perché finalmente ho condiviso quello che provo con tante persone. Spero solo sia l'inizio di qualcosa di nuovo».

Emozione mai vissuta

«Sento l'emozione di vivere finalmente qualcosa che non ho mai vissuto prima»

plausi. Si leva qualche coro, si sente la parola «dimettiti» intonata più volte. Ma prevalgono i sorrisi e gli applausi, questa è una folla contenta. Contenta di riconoscersi, di condividere uno stato d'animo troppo ampio per poter essere rubricato soltanto come protesta. È qualcosa di più. Vogliamo mostrarci per quello che siamo: il Paese reale non è quello che si vede in tv; la nostra esistenza civile non si esaurisce negli scandali e nelle compravendite; la cultura dominante delle donne ridotte a oggetto e degli uomini ridotti a consumatori non ci rappresenta. Le scaramucce sul moralismo — lo scontro tra ipotetiche donne per bene e donne per male — sono rimaste allo stadio di pregiudizio della vigilia. Qui l'aria che si respira è di unità e condivisione, non intorno a un nostalgico passato bensì intorno a un'idea di futuro che si sta formando davanti ai nostri occhi.

Quando raggiungiamo piazza Maggiore, il silenzio è assordante. La voce diffusa dagli altoparlanti di un furgoncino improvvisato è forte e chiara, elenca le discriminazioni e le violenze che le donne italiane continuano a subire ancora oggi nei luoghi di lavoro e nelle loro case. È un elenco secco che denuncia senza aggettivi né ideologie la realtà della condizione femminile in Italia, quella che si fa fatica ad accettare e ad ammettere. «Il Paese in cui le donne vivono bene

